

**La legge sulle specie protette**  
Pellicce, avorio e orchidee  
400 milioni di multa  
per chi non li denuncia

ROMA. La «merce» era stipata in una borsa frigorifero - troppo insolitamente pesante per passare inosservata - appena scaricata dall'aereo proveniente dalla capitale dello Zaire, Kinshasa. Al posto di Coca Cola e panini per il viaggio, gli agenti del Servizio di vigilanza antifeudale dell'aeroporto di Fiumicino vi hanno trovato 31 statuette d'avorio del peso di quasi un chilo l'una, per un valore di circa 75 milioni di lire. Un valore stimato, perché l'avorio - sotto qualsiasi forma, dalle zanne intere alle statuette fino ai monili - è ormai assolutamente fuorilegge in Italia. Tanto che le 31 statuette saranno distrutte o trasferite in un museo. E Ngala Mbia Bibo, la donna zairiese che ha tentato di introdurre clandestinamente le statuette nel nostro paese, rischia ora fino a tre mesi di carcere o, in alternativa, una multa da 15 a 400 milioni. Sempre che non ci riprovi: in quel caso potrebbe essere condannata anche a due anni di prigione.

Un rischio che non corrono, peraltro, solo i contrabbandieri in grande stile: dal prossimo 6 giugno, almeno in linea teorica, le stesse pene possono colpire - l'Unità lo ha segnalato già qualche giorno fa - chiunque contravenga alla nuova legge su piante e animali in via d'estinzione, anche con il semplice possesso, magari da molti anni, di un qualsiasi oggetto d'avorio o di corallo di rinoceronte, di una pelliccia di ocelot, di ghepardo o di altri 36 animali, appunto, di pelliccia. O, peggio ancora, di un esemplare (vivo o impagliato) appartenente alle specie protette. Un lungo elenco che comprende, tra l'altro, ar-

madilli e lemuri, tutte le scimmie antropomorfe, molti felini selvatici africani e asiatici, fochie monache, zebre, rinoceronti, lupi, balene, struzzi, condor, caimani, alcuni alligatori, alcune specie di cactus e di orchidee.

A stabilirlo è la legge, approvata lo scorso 7 febbraio, che punisce chiunque «importa, esporta o riesporta, vende, espone per la vendita, detiene, trasporta anche per conto terzi esemplari vivi o morti... o loro parti o prodotti derivati» degli animali e delle piante appartenenti - in base agli elenchi stilati nel 1973 a Washington dalla convenzione Cites, alla quale aderiscono 96 paesi - a specie minacciate o in via d'estinzione. La stessa legge che regola il commercio e la detenzione di mammiferi e rettili selvatici «che possono costituire pericolo per la salute e l'incolumità pubblica».

E allora non resta, per chi ha ancora in casa una vecchia pelliccia di foca o il boa di piume di struzzo della bisnonna, che imboccare, da oggi a sabato, la strada dell'autodistruzione negli uffici della Forestale. Una strada alquanto ardua, tra moduli da compilare, firme da autenticare e documenti da ritrovare chissà dove. Perché per mettere in regola braccialetti d'avorio ingialliti, pellicce ormai un po' spelacchiate, anziani pagpaggiati e improbabili quanto riprovevoli strolci di caccia grossa in Africa si dovrebbe produrre documentazione - fattura o scontrino alla mano - data e circostanze dell'acquisto. O comunque, giustificabile in modo preciso e verificabile come e quando se ne è venuti in possesso.

**A Gazzo, nel Padovano, 9 cittadini su 10 votano contro il consumo di sigarette nei locali pubblici**

## Un paese contro il fumo e il referendum è un plebiscito

Nove cittadini su dieci vogliono che in bar, ristoranti, pizzerie sia vietato accendere la sigaretta. L'esito del referendum promosso dal comune di Gazzo, un piccolo comune del Padovano, è plebiscitario. «Adesso studierò un'ordinanza per proibire il fumo nei locali pubblici», esulta il sindaco, mentre qualche ristoratore annuncia appelli al Tar. È il risultato più eclatante della giornata nazionale anti-tabacco.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

PADOVA. Distese di verde, fiumi pigri infiammati dal tramonto, mucche nelle stalle, qualche cavallo dietro gli steccati. E neanche una Marlboro in vista. Gazzo Country da ieri sera è l'eden dei non fumatori. Nove cittadini su dieci hanno detto basta alle sigarette nei locali pubblici. Il primo referendum italiano sul fumo in bar, ristoranti, pizzerie è un trionfo dei «salutisti». Volano in 2.015, l'81% degli elettori, per rispondere al quesito: «Vuoi che si fumi ancora nei pubblici esercizi e nei locali della pubblica amministrazione?». «No, no, no, no, no, no...», spoglia le schede il segretario comunale Roberto Peruzzo, nell'aula grande del municipio dove lavorano nove dipendenti, tutti non fumatori. Per il primo «si»

bisogna aspettare il cinquantottesimo voto. Alla fine saranno appena 206, dieci per cento scarso. Più la scheda nulla di un isolato superprotestatario: «Il signor sindaco dovrebbe impedire di fumare anche nelle cucine private». Il «signor sindaco», Giorgio Brogliati, eletto in una lista civica ed approdato alla dc, giovane medico condotto e fumatore pentito, sorride rilassato: «Adesso verificheremo collegialmente che tipo di iniziativa prendere. Studierò la possibilità giuridica di un'ordinanza per proibire il fumo nei bar». Intanto porta a casa il risultato, giusto la domenica proclamata «giornata nazionale contro il tabacco». Sul tavolo del suo studio ha ancora sparpagliati appunti e tabelle

usate nella «campagna elettorale», con le cifre ormai note: fuma il 35% degli ultraquindicenni, ma la maggioranza sarebbe disposta a smettere. Di morti, il tabacco, ne provoca tra 70 e 80.000 all'anno. I costi socio-sanitari da fumo ammontano a 22.000 miliardi, i proventi del monopolio a 5.000. I giornalisti sbirciano le cifre fumando come turchi. Si sono rifugiati nello studio spinti dal vicesindaco Giuseppe Giaretta, unico «tabagista» della maggioranza: «Venite qui, fuori vista», invita complice, e accende una Diana dietro l'altra. Ha 38 anni, insegna educazione musicale alle medie, è contento per il referendum ma preoccupato per i tempi duri che si preparano: «Va a finire che smetterò anch'io. Non posso fumare in casa. A scuola non posso accendermi una sigaretta neanche in sala insegnanti perché dà fastidio ai colleghi. Ogni buco libero mi precipito in cortile, e subito i ragazzini mi rimproverano, "professore, le fa male...". Manco i giovani, qui, fumano. «Roba da vecchi», sbuffa un adolescente davanti al bar «Agli amici». I suoi compagni tirano

il pomeriggio sgommando coi motorini, mangiando cometti e leccando pantere rosa di gelato. Neanche un fil di fumo. Dietro il bancone del bar, la signora Forasacco è perplessa: «Ho paura di perdere i clienti, specie d'inverno. D'altra parte, i miei figli hanno fatto una ricerca. Il gestore che ci ha preceduto è morto di cancro ai polmoni. Della stessa malattia sono morti i titolari di una trattoria qui vicina e di due ristoranti a Grantorto e S. Pietro in Gò. Nessuno fumava, poi». Preoccupazioni che non ha Giuletta Paganini, della trattoria «Al Cacciatore»: «Io ho votato sì, le pare?». Nella saletta da pranzo c'è un banquette per festeggiare i novant'anni di una nonnina, figli e nipoti fumano, la supposta intossicata ride beata tra le nebbie. Ma per trovare l'avversario più accanito del referendum bisogna andare alla pizzeria-ristorante di Giannino Paganini, un imponente ex missino approdato alla Lega Nord. Si è iscritto ad una associazione romana, «Tuttinsieme», e tuttora è appunto hanno presentato ricorso al Tar. Una mezza vittoria. I giudici amministrativi hanno concesso via libera alla

consultazione popolare, lasciando però intendere che se dal fumo si passasse all'arrostito il discorso sarebbe diverso, che il comune non ha il potere di proibire le sigarette nei bar... La pizzeria è un incredibile patchwork di stili, cabina telefonica inglese nel prato, balconi alla Giuletta e Romeo, cameriere in costume tirolese, manifesti di Bossi all'ingresso. Anche Paganini scende da una Land Rover travestito da birraio bavarese, pancione debordante dai lederhosen, ispidi capelli biondi, fazione pacifista: «Io non fumo, sia chiaro. Ma non accetto l'arroganza di chi vuole ordinarmi di non fumare in casa mia. Continuerò a ricorrere al Tar. Nel ristorante ho cinque aspiratori, adesso chiamo anche l'Usi per analizzare l'aria. Questo referendum è solo un dispetto del sindaco, il risultato di beghe personali tra me e lui. Ma il sindaco passa, i Paganini restano». Paganini? Già, è convinto di aver perso da qualche parte la «finale». Si è perfino rivolto ad un istituto di araldica che gli ha scovato l'antico stemma del casato. «E sapete qual'è?», s'annocchia il birraio leghista: «Uno scudo con tre negri».

**Incidenti per il week-end 20 vittime e 68 feriti**



Pesante bilancio di vittime sulle strade del fine settimana. Venti persone sono morte, tra cui due bambini di due mesi e tre anni, oltre 68 i feriti. Tre giovani tra i 18 e i 24 anni hanno perso la vita di ritorno da una discoteca di Giosa Jonica dove avevano partecipato ad una festa di compleanno, su un'auto lanciata a forte velocità che è uscita dalla carreggiata. Altri due morti e due feriti nella notte di sabato sulla statale 38 dello Stelvio. Un bimbo di due mesi è stato sbalzato sull'asfalto ed è morto per trauma cranico in un grande tamponamento che ha coinvolto 37 persone sulla tangenziale di Napoli. Cinque morti sull'Aurelia vicino Grosseto nella notte tra venerdì e sabato. Una bimba di tre anni ha perso la vita in uno scontro sull'autostrada Catania-Palermo. Una vittima e 15 feriti in un altro maxi-tamponamento sulla Salerno-Reggio Calabria. Una donna è rimasta uccisa sulla superstrada di San Marino in Emilia. Un consigliere comunale del Psi, Gianfranco Bertocco, è morto a Genova. Mentre a Roma è stato investito da un'auto Fabrizio Tomada, consigliere del presidente del Senato Giovanni Spadolini.

**Muore di paura per una bomba del racket in una gioielleria**

Un enorme boato, proprio come le bombe ai tempi della guerra, e a pochi passi da casa sua, Rosa Lo-franco, 75 anni, è morta d'infarto per lo spavento provocato dall'esplosione di un ordigno utilizzato dal racket contro una gioielleria a cinquanta metri dall'abitazione dell'anziana donna. Il fatto è successo sabato notte a Montalbano Jonico, in provincia di Matera. La signora Rosa, pensionata, viveva da sola e soffriva da tempo di una malattia al cuore. La rudimentale bomba ha diviso la saracinesca della gioielleria, mandato in frantumi i vetri delle case nel raggio di alcune decine di metri e danneggiato due auto parcheggiate nella zona. Le indagini dei carabinieri hanno portato al fermo di Raffaele Scarcia, Salvatore Gioia e Maria Schiavone per tentativo di estorsione e danneggiamento aggravato.

**Arrestato per estorsione a una casa di cura vicino a Chieti**

A denunciarlo è stato il titolare di una casa di cura di Torrevecchia Teatina, la clinica «Villa pini d'Abruzzo» vicino a Chieti. L'ex sindacalista della Confal Bruno Rulli pretendeva dal proprietario, Vincenzo Angelini, il pagamento di una tangente di 150 milioni. I carabinieri però sono andati all'appuntamento e per Rulli sono scattate le manette. Con sé, l'ex sindacalista aveva una borsa con dentro il denaro. Interrogato dal procuratore della Repubblica di Chieti, Bruno Amicarella, Rulli ha ammesso di avere convinto il suo ex datore di lavoro a consegnargli i soldi, minacciandolo in caso contrario di rovinargli la reputazione della clinica privata.

**Muore a Napoli per endoscopia. Indagati due medici**

Sarà fatta stamani l'autopsia sul corpo di Immacolata Eboli, la donna di 23 anni morta venerdì scorso per un collasso cardiocircolatorio dopo un banale intervento endoscopico in una clinica privata. L'operazione era stata eseguita nella clinica «Mediterranea» sottoponendo la paziente ad anestesia totale. La donna è morta nel trasferimento all'ospedale San Gerardo, deciso dai medici di fronte all'aggravarsi delle sue condizioni. Il ginecologo che ha effettuato l'endoscopia, Francesco Nappi, e l'anestesista Antonio Tecco sono stati raggiunti da avvisi di garanzia firmati dai sostituti procuratori Giuseppe Borrelli e Filippo Beatrice.

**Agricoltore crotonese ucciso dal figlio e dalla moglie**

È stato ucciso a bastonate e a colpi di forbici dalla moglie dal figlio nel podere dove lavorava. Una esecuzione in piena regola dopo l'ultima delle frequenti liti familiari. Questa è la ricostruzione degli inquirenti per la morte di Bruno Scida, un agricoltore di 47 anni, morto ieri pomeriggio nel suo campo a Casabona, nella campagna crotonese. Il corpo dell'uomo è stato trovato dai carabinieri di Cirò Marina. La moglie, Angelina Dati di 39 anni e il figlio diciannovenne Armando sono stati interrogati a lungo dal sostituto procuratore della Repubblica di Crotone, Salvatore Pagliuca. Al termine dell'interrogatorio i due sono stati fermati per omicidio volontario aggravato. Secondo alcune testimonianze raccolte dai carabinieri nella zona la liti nella famiglia Scida erano frequenti e molto violente. Uno dei cinque figli frequenta l'università di Bologna, mentre Armando è studente in una scuola superiore. Bruno Scida è stato descritto dai vicini come «persona litigiosa».

GIUSEPPE VITTORI

**Polemiche in previsione della stagione dei roghi: ritardi enormi e mezzi inadeguati per la regione più a rischio**  
A causa della truffa miliardaria ai danni della Regione, ridotte le spese anche per i problemi più urgenti

## Sardegna, contro gli incendi solo buona volontà

Si apre oggi, tra violente polemiche, la campagna antincendi in Sardegna. I sindacati lanciano l'allarme per i gravissimi ritardi operativi nella regione «più bruciata» d'Italia. Mezzi inadeguati, personale inesperto, ci si affida ancora una volta alla buona sorte. Metà degli automezzi della Forestale sono fuori uso e non si stanziavano i soldi per le riparazioni. Tutta colpa della truffa miliardaria alle casse regionali...

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Ci mancava solo il «caso Scomazzon», la truffa da 9 miliardi alle casse della Regione sarda. All'improvviso, infatti, l'amministrazione regionale ha scoperto le enormi falle nel suo sistema, e ha deciso di correre ai ripari, «centralizzando» ogni spesa, anche quelle più urgenti. Risultato: oltre la metà dei circa 750 automezzi della Forestale sono fermi per la mancanza dei soldi necessari per la riparazione. Arriveranno forse a estate finita. E oggi parte ufficialmente la campagna anti-incendi in tutta la regione, la più colpita e martoriata dal fuoco e dall'«anonima-piromania».

Un'inaugurazione tra mille polemiche e denunce. Da qualche giorno la Cgil-Fun-

zione pubblica sollecita un incontro urgente con l'assessore alla difesa dell'Ambiente, il socialista Lello Mereu per esporre i problemi e lanciare l'allarme: o si corre subito ai ripari, o anche questo «estate» rischia di finire in tragedia. Come accade ormai, puntualmente, da diversi anni a questa parte, nonostante le promesse e le dichiarazioni di ministri della Protezione civile e degli amministratori della Regione autonoma.

Il fatto è che in Sardegna quella del fuoco è una vera «pa», con i suoi disastri e le «ve» vittime. Negli ultimi 20 anni si calcola che siano bruciati qualcosa come un milione di ettari di territorio, un impressionante record senza



Un elicottero della Guardia forestale in azione durante un incendio

uguali fra tutte le regioni italiane. E una parte consistente di questo sacrificio riguarda boschi e foreste, col risultato di accelerare quel processo di desertificazione che ormai è considerata dagli studiosi come la più grave emergenza ambientale per l'isola di Sardegna. E poi ci sono i

morti: ben 25 negli ultimi quattro anni, anche se la maggior parte (19) concentrati in una sola estate, quella tragica e rovente dell'89, coi villaggi della costa galileusa trasformati in inferno. L'ultima vittima, l'estate scorsa: un pilota di elicottero, precipitato durante un intervento di

soccorso. Tutte morti annunciate - viene denunciato - quando i mezzi sono quelli che sono e mancano adeguati programmi e piani d'intervento.

Il rischio è di nuovo in agguato, anche se quest'anno l'esercito regionale degli «anti-incendio» schiera più uo-

mini: quasi 8 mila tra forestali, «ranger» della vigilanza ambientale, vigili del fuoco, compagnie barracellari, più i volontari. Ma non basta aumentare i reclutamenti per essere pronti. «A cosa serve - sottolineano i rappresentanti della Cgil - avere più uomini nelle caserme forestali se poi

questi si possono muovere solo a piedi perché la metà degli automezzi è fuori uso? O se tantissime delle nuove «reclute» non sono state addestrate sul campo alle operazioni anti-incendio? O ancora se non si dispone neppure di strumenti adeguati per la comunicazione?». Tutte carenze che vanno affrontate subito, prima che la stagione dei fuochi sia ormai troppo avanti. Sul tavolo dell'assessore all'Ambiente è già arrivato un dossier con le segnalazioni e le richieste più urgenti: coordinamento degli interventi di spegnimento e di protezione civile; riparazione degli automezzi in dotazione; fornitura di strumenti per le comunicazioni e l'assegnazione di corsi straordinari per il personale. Il resto - che non è affatto poco - lo deve fare la Protezione civile. Ancora non è stato stabilito quanti aerei ed elicotteri saranno dislocati permanentemente nelle basi sarda per affrontare la guerra del fuoco. E quando un esercito perde tanto tempo a prendere posizione - sottolineano al sindacato - metà battaglia è già perduta.

L'idea del dopo-Expo presentata in Usa e a Genova

## La nave delle Colombiane trasformata in museo dei bambini

Per il «dopo Expo» un'idea dedicata ai bambini. Presentato a Memphis, nel Tennessee, e a Genova il programma per trasformare il padiglione Italia delle celebrazioni colombiane - vale a dire la nave, costruita dalla Fincantieri su progetto di Renzo Piano, collocata nel cuore del porto antico - in un «museo dei bambini». Una sequenza di ambienti e spazi dove i ragazzi possano unire il gioco e la conoscenza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Un museo per i bambini? Di primo acchito sembra un'idea balzana, un accostamento stridente fra due ordini di realtà poco compatibili. E invece è un progetto fatto e finito che sta prendendo corpo a Genova, pronto a concretizzarsi appena l'Expo colombiano avrà chiuso i battenti. Ad idearlo e realizzarlo sono stati l'architetto Ettore Piras e la professoressa Silvia Rizzo. La ricercatrice, docente di disci-

pline plastiche, lo hanno presentato ai primi di maggio negli Stati Uniti - nell'ambito del festival di Memphis, Tennessee, dedicato per un mese alla cultura italiana - e nei giorni scorsi nel capoluogo ligure, destinato ad ospitare questa originale iniziativa culturale, unica in Italia e in Europa.

Sede del «museo dei bambini» sarà l'attuale padiglione Italia delle celebrazioni colombiane, ovvero la nave costruita

dalla Fincantieri su progetto di Renzo Piano e collocata nel cuore del porto antico, al centro dei quartieri espositivi. Ma come sarà fatto questo museo? Non sarà il luogo immobile e silenzioso delle cose da guardare, ma uno spazio fisico di gioco e di apprendimento all'insegna della partecipazione attiva e dell'interazione. Lungo l'estensione della nave saranno dunque distribuiti ambienti e spazi di rappresentazione, di gioco e di laboratorio, in modo da offrire la possibilità di percorsi multidirezionali. Il ponte superiore accoglierà i bambini con grandi tele colorate e forme plastiche pensate per rafforzare la suggestione del vivere all'aperto, sul mare. Poi ci sarà da scegliere tra molte alternative. Lo spazio per i più piccoli, che conoscono e riconoscono l'ambiente attraverso il colore, e quindi grandi macchie colorate che compongono il cielo, la terra e l'aria su

una grande parete a superficie curva. L'incontro con l'aria, ovvero un percorso a spirale con nastri colorati che si intrecciano, palloncini che si alzano o cadono, nuvole e stelle. Il grande ambiente del mare, con alghe, coralli, pesci, e grandi conchiglie che trasmettono suoni ed echi lontani. Un laboratorio scientifico sulla storia della terra a cominciare dagli inizi della vita. Le scoperte geografiche e i viaggi di Colombo, cioè un gioco con grande planisfero da esplorare attraverso impulsi elettronici. Un grande plastico del centro storico di Genova ai tempi di Colombo. Insomma: un museo per piccoli cittadini del mondo. Un progetto che - come sottolineano i patrocinanti amministratori comunali - oltre ad alti riconoscimenti nella mostra di Memphis, ha significativamente ottenuto anche il consenso del Parlamento Europeo.

Dalle mura dell'Arsenale alla punta di Portovenere: con dodici chilometri di marcia lungo il golfo ligure d'Italia, si è conclusa ieri la campagna di primavera di «Venti di pace», il movimento che si batte per la riconversione dell'industria bellica e la riduzione delle spese destinate alla Difesa. «Ma non esiste né una legge, né una strategia per questa riconversione».

PIERLUIGI GHIGGINI

LA SPEZIA. La notizia è arrivata proprio ieri mattina: la Oto Melara, la più grande fabbrica italiana di armi, ha concluso il 1991 con 43 miliardi di deficit. Intorno ad essa decine di piccole imprese hanno chiuso i battenti o licenziato buona parte del personale. Ma è un intero sistema, quello dell'industria militare, ad essere finito su un binario morto: sempre nel '91 il settore armiero dell'Efim ha accusato perdite globali superiori ai 50 miliardi.

La Spezia, «Venti di pace» conclude la campagna di primavera

## In marcia sulla costa per chiedere la riconversione dell'industria bellica

Del resto La Spezia, città simbolo del complesso industriale-militare italiano, denuncia oggi oltre 12.000 disoccupati e un'economia in costante declino, esattamente come le regioni della Germania e della Gran Bretagna che avevano scommesso sulla monocultura militare. Anche se la fine del blocco sovietico ha portato con sé nuove guerre regionali e interetiche, non c'è dubbio che sull'orizzonte dell'industria bellica italiana ed euro-

pea il sole sembra definitivamente tramontato. Per questa ragione, ieri mattina, la campagna «Venti di pace» è tornata dopo un anno sulle sponde del golfo spezzino per un nuovo «cammino della solidarietà» che ha portato alcune centinaia di persone, dopo una marcia di 12 chilometri, sulla piazza della punta di Portovenere.

Qui hanno parlato Luisa Morgantini in rappresentanza del movimento, un giovane senegalese, un indio latino-americano e uno jugoslavo testimone diretto della guerra civile che insanguina i Balcani. C'erano i rappresentanti di una trentina di associazioni pacifiste e ambientaliste giunte da tutta Italia, ma anche numerosi sindacalisti ed esponenti dei partiti: soprattutto Pds, Rifondazione comunista, ma anche Psi e Partito radicale.

Partecipanti alla marcia si sono radunati sotto le mura ottocentesche dell'Arsenale: un

gesto fortemente simbolico, tenuto conto che alle banchine militari sono ancora attraccate sotto stretta sorveglianza due fregate irachene bloccate a La Spezia sin dalla vigilia della guerra del Golfo.

Con questa marcia - ha rilevato il coordinatore Mario Pianta - «Venti di pace» ha concluso una impegnativa stagione di iniziative dedicate alla spesa militare (cresciuta in un anno di ben 2.000 miliardi, cioè il 4% oltre il tetto programmato di inflazione, mentre è rimasto lettera morta il progetto di legge per gli aiuti alla riconversione dal militare al civile), all'obiezione fiscale e ai problemi della riconversione produttiva.

Ma quali possibilità esistono di ridurre in breve tempo il potenziale produttivo bellico? «Più che una possibilità si tratta ormai di una necessità - afferma Franco Nobile, portavoce della manifestazione - da opzione etica, la riconversione ha

tutte le carte in regola per diventare una opzione economica e imprenditoriale. L'esperienza dimostra che per il settore armiero non c'è futuro, e che le imprese si salvano soltanto passando a produzioni civili ad alta tecnologia».

Secondo Giorgio Nebbia l'obiettivo della riconversione non può essere che la riduzione della forbice tra paesi ricchi e paesi poveri: in altre parole un grande piano produttivo che guardi ai bisogni dei quattro miliardi di donne e uomini che vivono nel Sud del mondo. Secondo Giulio Perani, nell'industria militare italiana ci sono oggi 9.300 posti di lavoro in esubero (su un totale di 55.000), senza considerare la vera e propria tempesta che si scatenerà sull'indotto. Ma è una previsione addirittura marginale a quella che si profila per l'intero continente, dove entro i prossimi tre anni verranno perduti non meno di 300.000 posti di lavoro.